

Annalisa D'Alessandro

L'AVVENTURA SPAZIALE della PRIMA DONNA COMANDANTE

E ALTRI RACCONTI

Alle persone che mi hanno sostenuta nei momenti più difficili.

Indice generale

I Breve introduzione e ringraziamenti.....3
II L'avventura spaziale della prima donna comandante.....5
III L'essenza della memoria.....19
IV Fuori dall'oscurità.....23
V Valerio e Greta.....28
VI I segreti.....35
Breve biografia.....40
Credits.....41
Disclaimer.....41

I BREVE INTRODUZIONE E RINGRAZIAMENTI

Ho passato l'ultimo anno a chiedermi se era o no il caso di mettermi a lavorare su una raccolta di racconti. Volevo realizzare un progetto più o meno omogeneo, che trattasse una sola tematica e riunisse più racconti intorno ad essa. Invece ne è venuto fuori un progetto profondamente diverso.Non c'è un tema comune né un filo conduttore a legare queste storie, è un progetto più spontaneo e per questo l'ho sentito più mio.

Un ringraziamento dovuto e speciale va ad un amico che considero talentuoso, prezioso ed insostituibile, Kain Malcovich, per aver illustrato la copertina ispirata al racconto che dà il titolo all'intera raccolta.

II L'AVVENTURA SPAZIALE DELLA PRIMA DONNA COMANDANTE

Tutt'intorno c'è l'immenso spazio riempito da milioni di puntini che rappresentano stelle su uno sfondo scuro. C'è un solo punto più grande degli altri. Non è un pianeta né un asteroide, è una navicella spaziale. Dall'unica gigantesca finestrella rotonda posta su una delle due fiancate si può distinguere una sagoma umana. Se si avvicina ancora meglio l'obiettivo della nostra telecamera, si nota un profilo di donna. Lei è Anna K.Boom.

"Lo sapevo" pensò.
"Una divinità non poteva inventare tutto questo delirio. Dio in realtà non è che un uomo ed è imperfetto come lui.
Io sono una donna al comando di una nave spaziale: chi l'avrebbe mai detto? Sono diretta verso Il Pianeta dei Creativi ma non sono in cerca di una guerra, nè voglio sconfiggerli, voglio solo guardare gli abitanti

negli occhi e cercare di capirli. Ed ecco che arriva il mio consigliere, Nobo: somiglia molto a un bambino ma ha barba, baffi e un'espressione da vero duro".
Dalla finestrella si intravede un pianeta giallo paglierino, Anna schiaccia il naso sul vetro per vedere meglio e così facendo forma un alone.
"Pronti all'atterraggio" urlò la comandante ai suoi uomini seduti ai loro posti nella sala macchine. Uno di loro in particolare cattura la nostra attenzione perchè ha pochi capelli e porta sempre un berretto. Lo vediamo impegnatissimo nel battere i tasti del suo computer di ultima generazione mentre prepara le coordinate esatte del Pianeta dei Creativi.
Anna si avvicinò a lui e gli appoggiò la mano su una spalla. Lui rise sotto i baffi perchè sapeva bene che quella notte lei aveva bisogno di compagnia per non cadere vittima dei suoi pensieri. Una voce metallica dal computer centrale annunciò: <<Le coordinate sono pronte, Comandante K.Boom>>.
"Andiamo a vedere cosa c'è su questo pianeta. L'ultima volta che sono stata qui era triste e

desolato” pensò Anna e ricordò con malinconia un preciso dettaglio. C’era un’automobile di piccola cilindrata ferma in un parcheggio e due ombre se ne stavano abbracciate all'interno.

Il portellone principale si apre su una pista di atterraggio insolita: un prato. Intorno ci sono alberi rigogliosi, fiori dalle forme strane e lettere dell’alfabeto che si rincorrono. Anna rimane a bocca aperta.

“Allora ci è riuscito”, pensò.

Quando lei era a tutti gli effetti una comune terrestre, prima di iniziare quel viaggio nello sconfinato spazio, frequentava un uomo da una sensibilità d’animo fuori dal normale. Fu presto svelato cosa lo rendesse così unico e diverso: era un creativo, un fiore pieno di sé.

Il sogno di quest'uomo era di trovare un pianeta disabitato e di riuscire a trasformarlo in qualcosa di mai visto prima: un pianeta popolato da bizzarre forme di vita.

Nobo fu il primo a scendere dalla navicella mentre

Anna rimase immobile.

Disse “uyyhhhkhuk” che nella sua lingua significava “Comandante K.Boom non se ne stia lì impalata, andiamo a vedere cosa c’è qui”.

Così Anna si ridestò dal pensiero che stava avendo e scese sul prato. Davanti a lei passarono una U, una F e una C che giocavano a rincorrersi. Erano cubiche, strane e la loro particolarità era che ridevano come esseri umani. La U era goffa, si direbbe che la più agile fosse proprio la F data la sua linearità. La C si accorse di Anna, le si avvicinò e le sussurrò qualcosa all’orecchio. Queste lettere camminavano sulle loro gambe e indicarono agli stranieri le numerose casette di legno che si trovavano appena usciti dalla pista d’atterraggio improvvisata.

Si trattava di una specie di gioco: ogni casa aveva su una delle sue pareti esterne un numero disegnato in rosso ed era necessario seguire un percorso prestabilito che partiva dalla casa numero uno e arrivava fino alla numero sei.

Davanti alla prima casa Anna si guarda intorno come a voler cercare qualcuno. La porta si apre senza essere stata neanche sfiorata. Anna timidamente mette piede nell'atrio e rimane in silenzio. Sulle pareti della stanza completamente vuota ci sono dei disegni appesi. Uno di questi fogli si trova al centro della stanza, per terra. Anna si china e lo raccoglie. C'è scritto "Ci ritroviamo alle 6 alla casa numero sei".
Anna accenna un sorriso ed esce dalla stanza tornando sul percorso.

Casa numero due. C'è una signora anziana che prende un tè caldo sotto la veranda. Due bambine giocano a cullare le loro bambole e quando vedono Anna scappano dentro casa.

"Non ci faccia caso" -disse l'anziana- "qui i bambini sono molto diffidenti"
"I bambini? Diffidenti?" chiese Anna con sospetto.
"Sanno già ciò che li aspetta da grandi e non perdono

tempo. Lei ha tempo da perdere?"
"No"
"Allora entri in casa, l'aspetta mio marito"
Anna entrò nella casetta. Era arredata molto bene, i mobili erano nuovi di zecca e lo stile classico. C'era il camino acceso e un anziano era seduto in penombra con un libro in mano. Si alzò, fece un cenno ad Anna e le porse il libro dicendo " Leggi a pagina 6. Quella frase l'ho scritta io, mi scappava. Sa, per queste cose credo di essere incontinente". Subito dopo aver detto queste parole scappò in un'altra stanza.
Anna rimase per un attimo a fissare il fuoco e si ricordò di un giorno di tanti anni prima, quando era una bambina e la nonna davanti al camino le raccontava delle storie. Una di quelle parlava di uno strano incontro con un anziano signore.

Anna è davanti alla terza casa. Ha in mano il libro che l'uomo le ha dato nella seconda casa. Lo apre a pagina 6 e si mette a sedere su una sedia a dondolo

a fianco alla porta. C'è scritta una sola frase, sottolineata in blu. " Non capisco il motivo di tutto questo, cosa sta accadendo?". Anna chiude il libro ma è evidente che non ha capito.

Dalla casa giungeva una musica dolce e delle parole che venivano scandite ad ogni inizio strofa. Erano verbi o aggettivi che i terrestri non potevano capire, provenienti da una lingua a loro sconosciuta che non poteva essere imparata. Suonava però accogliente e calda come un abbraccio materno. Ad Anna sembrò che la frase ricorrente della canzone fosse " Non è amore, non è amore" eppure era solo un'allucinazione uditiva. Anna fu attratta da questa sinfonia e aprì il portone. La ragazza che era all'interno della casa si voltò e in quel momento i dieci strumenti si fermarono. C'erano l'arpa, il violino, il trombone, due flauti dolci e uno traverso, il pianoforte, un tamburo, le nacchere e un sassofono. Erano come le lettere che correvano nel prato della pista di atterraggio perchè anche loro

avevano gambe, braccia, mani, occhi ed erano sorridenti. La ragazza si avvicinò ad Anna e guardandola negli occhi con aria di sfida le sussurrò " Ecco, questa è quella musica che ti rifiuti di sentire. Se solo tu ascoltassi meglio, sciocca....". Poi, voltandosi di nuovo verso gli strumenti, fece un cenno con la mano destra ed essi ricominciano a suonare. La musica riprese lentamente e si alzò di un tono, di due, poi di tre, di quattro, di sette, di dieci fino a che ad Anna sembrò che quelle note avessero intenzione di soffocarla. "Non è amore, non è amore, non è amore" sembravano dire.

Anna si abbandonò sul pavimento e restò distesa lì tra l'indifferenza mentre la musica si faceva sempre più forte.

Buio. Sfocato. Gli occhi di Anna K.Boom iniziano a mettere a fuoco qualcosa. C'è Nobo a fianco al letto che le tiene la mano. Dice qualcosa al bel tipo accattivante col berretto, quello della navicella. Lui si avvicina al viso di Anna e le poggia una mano

sulla fronte, poi voltandosi verso Nobo dice: "Non scotta".

Anna si risvegliò in una stanza piena di vasi di orchidee dai diversi colori. Al centro della camera c'era il letto dove era distesa e una poltrona dov'era seduto Nobo.
"Dove sono?" sussurrò confusamente all'uomo al suo fianco.
" Calma, Comandante" disse l'uomo " siamo nella casa numero quattro. È svenuta nella casa numero tre così abbiamo pensato di portarla qui. Ci sono queste due ragazze, Alice e Beatrice che si sono offerte di ospitarla. Doveva vedere in che stato era: delirava".
In quel momento entrarono dalla porta della stanza due giovani gemelle. L'una diceva una parola e l'altra continuava la frase con la parola successiva. Iniziò Alice e la frase suonò più o meno così:
Alice:<<Quando>>
Beatrice:<<abbiamo>>

Alice:<<visto>>

Beatrice:<<che>>

Alice:<<era addormentata>>

Beatrice:<<l'abbiamo >>

Alice:<<sistemata>>

Beatrice:<<in questo >>

Alice:<<letto>>.

Beatrice poi, rivolgendo lo sguardo ai vasi di orchidee che riempivano la cameretta, continuò.

Beatrice: <<Un uomo>>

Insieme: <<Bello>> (voce sognante)

Insieme: <<Solare>> (voce squillante)

Insieme: <<Acuto>>(voce seria)

Alice :<<ha portato>>

Beatrice:<<le orchidee>>.

Anna sapeva chi era stato ma non rispose. Notò che l'uomo col berretto, in quel momento strinse i pugni.

Dopo pochi minuti Anna si riprese dal torpore e volle alzarsi dal letto per raggiungere la casa numero cinque. Prima però prese una di quelle orchidee e se

la sistemò tra i capelli.
Nobo accompagna Anna K.Boom fuori dalla quarta casa e si dirige con lei verso la quinta. Non è intenzionato a lasciarla più sola.
Nessuno gli aveva mai dato così tanta fiducia e si sentiva in debito con quella donna.

Arrivarono davanti alla quinta casa e dal portone ne uscì gattonando un bebè di pochi mesi.
<<Eh beh, cosa avete da guardare?>>,esordì l'infante sputando il ciuccio che aveva in bocca.
<<Piuttosto seguitemi che è tardi e tra un po' la mia mamma deve darmi la pappa>>.
Anna e Nobo guardarono divertiti la scena ma non si lasciarono andare a commenti e seguirono il bimbo che li condusse nell'umile casetta.
Si ritrovarono in una casa progettata al contrario: il pavimento era soffitto e il soffitto il pavimento quindi al centro della stanza c'era il lampadario e al polo opposto un divano rosso. Sul divano era seduta la Mamma. La riconoscevi da un cappello gigantesco

con su scritto, appunto, MAMMA.
“Che strano posto” – pensò Anna.
Nobo, che sapeva leggere nel pensiero di Anna, concordò annuendo.
Il bebè spiegò ai suoi ospiti che aveva deciso di predisporre casa sua in quel modo così bizzarro perché- così diceva- alla sua età già aveva capito che andava tutto storto e solo in quel modo avrebbe visto le cose nel modo giusto.
<<Non è esattamente così, sai?>> disse Anna
<<Perché?>>
<<Perché questo non ti aiuterà a vivere meglio>>.
Il bebè rimase in silenzio, poi aggiunse stizzito:
<<Grazie per avermi rovinato la vita. Ora ,se volete scusarmi...>> e attraversando l’aria, si diresse sulla poltrona in braccio alla madre.

Arriviamo alla sesta casa. Anna chiede a Nobo di aspettare fuori, lei deve risolvere una questione. Il fidato consigliere non è d’accordo ma per amor della sua Comandante si siede su un muretto fuori

dal recinto e il suo sguardo è fisso nel vuoto.
Ricorda com'era prima di conoscere lei.

C'era la banchina di un porto e il mare era calmo. Una nave stava per salpare e Nobo esitava perchè non sapeva se andare o restare.
Andare o restare? Troppo dolore su quel Pianeta dei Creativi così vuoto.
Da bambino, senza baffi né barba, spesso aveva sognato il momento in cui se ne sarebbe andato lasciandosi indietro la consapevolezza di aver vissuto in un mondo puro e incontaminato ma pur sempre imperfetto. Sognava la nave che l'avrebbe portato via e sognava una donna terrestre dalla chioma fluente che tenendolo per mano gli avrebbe indicato la via per realizzare i suoi sogni. Esitò per pochi istanti prima di decidere di salire su quella nave. Una volta a bordo, con il vento che lo accarezzava, decise di recitare a mente un pezzo della poesia che aveva scritto per quando sarebbe partito:

“ Respirare ancora quest’aria,
sentirmi prigioniero della mia stessa libertà:
ecco cosa non voglio più fare.
Non mi vedrai più tornare”.

Anna è pronta ad incontrarlo di nuovo, dopo tanto? Non si direbbe. Nobo si avvicina e le prende la mano. Le sorride in segno di ringraziamento: l’ha ricondotto a Casa e tornerà ad amare quel posto, prima o poi.
Anna stringe forte quella mano e avanzando a passi lenti ma decisi, con l’altra spinge il portone d’ingresso della sesta casa.

Così lo vide e pensò che era sempre il più bello della galassia ma di nuovo era di fronte a lei col suo

bagaglio in mano, come l'ultima volta che si erano visti.

Era pronto a partire per altri viaggi dove per lei non c'era posto?

Il creativo posò la valigia e avvicinandosi ad Anna le baciò la fronte.

Lei pietrificata gli urlò contro un <<Maledetto!>>.

Lui la vide diventare pallida e rispose a quell'accusa assordante in modo pacato:

<< Io ero qui ad aspettarti>>.

Nobo sapeva che non era vero ma non poteva dirlo, per cui si limitò solo a stringere più forte la mano di Anna . Lei nella sua ingenuità credette alle parole di quell'uomo e lo abbracciò.

Nobo le lasciò la mano a malincuore, uscì dalla sesta casa e si sedette sullo stesso muretto di prima ad aspettare che quei due illusi consumassero quello strano amore.

Ma la cosa straordinaria fu che Anna e il creativo si consumarono davvero: ad ogni spasmo muscolare e ad ogni gemito sommesso, i loro corpi ormai

avvinghiati sul pavimento iniziarono a disintegrarsi lentamente fino a diventare polvere.
L'orologio della casa numero sei in quell'istante segnò le sei.

III L'ESSENZA DELLA MEMORIA

Le gardenie fiorite nel mese di Giugno se ne stavano nei loro vasi sul terrazzo ad assorbire i colori dell'estate che avanzava. La padrona di casa le aveva disposte vicino alla ringhiera in ferro battuto ed ogni giorno se ne prendeva cura con attenzione. Era una donna maestosa dall'atteggiamento nobile e i tratti dolci che rimandavano ad una delicatezza posseduta negli anni trascorsi della gioventù.

Viveva sola in quella villa ormai da tanti anni, non era sposata e non aveva figli. Nella sua casa non c'era nulla che potesse far intuire qualcosa del suo vissuto, non c'erano fotografie sulla cassettiera della sala da pranzo o sul comò della camera da letto. L'unico indizio presente che potesse ricollegarsi a qualche avvenimento del passato era una cartolina ingiallita, poggiata sul comodino alla sinistra del letto a baldacchino. La fotografia raffigurava una località di mare di cui non si leggeva il nome e le frasi scritte con una biro nera

sul retro erano state sbiadite dal tempo. L'unica cosa che riusciva a leggersi distintamente era un nome maschile.
La padrona di casa, dopo aver provveduto ai fiori sul terrazzo, scendeva a passeggiare nel suo giardino. C'erano piante di glicine ovunque si girasse lo sguardo e il prato era ben curato. Allontanandosi dalla casa e camminando verso nord, si notavano una panchina e un tavolo in marmo posti sotto uno di quegli alberi. Ogni pomeriggio la signora si sedeva lì ed estraeva dalla tasca del suo vestito un'agenda rivestita di velluto nero, poi apriva la nuova pagina e scriveva.
“5 di Giugno. Sbocciate per me ad ogni nuova bella stagione ed io rimango incantata dal verde delle vostre foglie fresche. Vorrei essere la goccia d'acqua del temporale estivo che scivola lenta su di voi e si ricongiunge alla Terra, la madre dal cuore tenero. I fiori delle gardenie che sono sul terrazzo iniziano a schiudersi proprio in un questo periodo dell'anno ed io li invidio per la loro eleganza, per

la loro freschezza, per quello che mi ricordano ma che ora non riesco a ricordare. Il tempo mi ha rubato la memoria e il profumo del glicine a primavera mi riporta ad un pomeriggio, in questo luogo. Ero seduta su questa stessa panchina, in lontananza mio padre rientrava dal cancello principale e ascoltavo le note del pianoforte provenire dal salotto. Chiusi gli occhi e il profumo di questo albero abbracciò le note, che a loro volta abbracciarono il vento, che a sua volta mi strinse in un abbraccio e mi sentii parte di una natura che non avevo ancora imparato a conoscere. La musica finì e quando riaprii gli occhi, le persiane del salotto erano sbarrate e il cancello dipinto di azzurro stava arrugginendo. Mi guardai le mani e tremai, chiusi ancora gli occhi e i profumi mi rapirono di nuovo. Mi sembrò di percepire l'incantevole voce del mare e la salsedine mischiarsi ai miei pensieri. Aprii gli occhi e mi trovai a guardare mia madre che teneva in braccio una bambina ed era seduta sotto il portico. I suoi occhi limpidi risplendevano alla luce della vita che

stringeva a sé e pensai che quel neonato non potevo che essere io. Chiusi di nuovo gli occhi e percepii la fragranza delle gardenie sul terrazzo, li riaprii e c'era una festa in corso. Mio padre serviva da bere e mia sorella si preparava a recitare una poesia che aveva scritto per l'occasione. Ero stordita e chiusi nuovamente gli occhi. Mi sono risvegliata nel mio letto stamattina e mi sono accorta che avevo dimenticato la finestra della camera aperta. Ho respirato per tutta la notte la mia vita".

Dopo aver scritto, chiudeva l'agenda e restava seduta lì fino a che il tramonto non arrivava a portare via ciò che era rimasto del sole. Quando ormai era buio rientrava in casa e apparecchiava la tavola per quattro persone, accendeva il lampadario di cristallo e cenava con il silenzio delle tre sedie fredde e vuote. Ogni tanto guardava la parete di fronte dove era appeso un dipinto, poi lo sguardo scivolava lento verso la finestra aperta e le luci in lontananza.

La brezza dell'estate anche quella sera soffiò leggera attraverso l'apertura e portò all'interno della casa l'essenza della sua memoria.

IV FUORI DALL'OSCURITÀ

Un uomo si aggira nelle stanze del suo appartamento di città tenendo in mano una tazza di caffè. Compie lo stesso percorso dal salotto alla cucina per un numero di volte indefinito.

Il pavimento è ricoperto da cenere di sigaretta e cicche gettate qui e là. Riversa a terra, vicino al tavolo della sala, c'è una bottiglia vuota di cognac.

L'odore pesante del fumo impregna le tende e si mescola all'aria viziata di una casa in cui non si aprono le persiane da giorni.

“Sono estraneo a me stesso”, pensa.

Grandi sensi di colpa arrivano sgomitando al suo cervello per turbare il riposo che non riesce a concedersi se non di tanto in tanto, lasciandosi cadere su un vecchio divano ormai logoro nel salone. Gli occhi improvvisamente li sente meno pesanti e per questo si accorge di essere riuscito a riposare per qualche ora. Accompagnandosi con movimenti lenti, si mette a sedere e allunga la mano verso il tavolino per versarsi dell'acqua nel bicchiere. Beve a

piccolissimi sorsi, fissa la televisione spenta davanti a sé.
I suoi pensieri sono confusi dal buio e dall'alcool, nella sua testa risuonano più voci che si sovrappongono. Un'ombra prende forma, si siede al suo fianco.
<<Non sei il solo a non ricordare quello che è successo, anch'io a volte lo dimentico. Per me è stato facile, non ci ho pensato. Tu, invece, sei sempre stato emotivo.

Ricordo con nostalgia quei giorni d'autunno, quando eravamo ragazzi e ci piaceva sederci su una panchina del belvedere. Contemplavamo il paesaggio che si apriva davanti a noi senza dirci una parola, accedendo e spegnendo una sigaretta dopo l'altra. Gli anziani del paese che ogni giorno passavano di lì ed ogni giorno ci trovavano seduti lì, si fermavano a fianco a noi e scuotevano la testa in segno di disapprovazione. Certo i loro occhi stanchi avevano già assorbito tutto quello che il panorama aveva da offrire. Tu ad un certo punto del

pomeriggio staccavi gli occhi dalla montagna, mi guardavi e iniziavi a parlare di come ti sembrasse tutto diverso da un giorno all'altro. Io ridevo e ti rispondevo che neanche i nostri occhi da un giorno all'altro rimanevano gli stessi.
Ci salutavamo con un cenno e ognuno proseguiva per la sua strada dimenticando i discorsi appena fatti.
Ti aspetto ancora su quella panchina, non sei più venuto a trovarmi. Questo mi rattrista molto,sai?>>.

La figura si fa silenziosa e rimane seduta ad aspettare una sua risposta. Lui, senza guardarlo, si alza e si dirige a passi lenti nella cucina. Apre il frigo e afferra l'unica cosa rimasta al suo interno: una lattina di birra ghiacciata.

Poi, con un movimento rapido, sposta indietro una sedia di legno e siede al tavolo.

Nella confusione che continua a tormentarlo, l'ombra di una donna prende forma e si adagia sulla sedia di fronte a lui.

<<Torna nel mondo, ne sei rimasto lontano per così tanto tempo che ora non sai più com'è.

Vorrei che tu scendessi ancora dal quel treno per poterti aspettare alla stazione come la prima volta che ci vedemmo.

Arrivai con un'ora di anticipo e aspettai seduta su una panchina al binario. Davanti a me in quella porzione di tempo passarono molti visi.
Nelle stazioni le persone cambiano: alcune, che non hanno mai aspettato nessuno nella loro vita, si ritrovano a guardare nervosamente l'orologio; altre, che hanno abbracciato la velocità come stile di vita, corrono da una parte all'altra come schegge impazzite senza sapere esattamente dove andare. I più deliziosi, però, sono quelli che quando li vedi hai come l'impressione che si trovino lì per caso, nell'attesa di qualcuno che potrebbe arrivare oppure no.

Il tuo treno arrivò, centinaia di volti sconosciuti mi passarono davanti prima di incrociare il tuo sguardo.
Eravamo diversi, io avevo più cose da dire e tu riuscivi ad accarezzarmi nel modo giusto.
Abbiamo riposato sui sassi di una spiaggia in

un'oscurità perfetta che non rivedremo mai più. Sei un sapore intenso e l'amarezza del non ritorno, quello che ho perso scegliendo di percorrere un'altra strada. Non ho alzato più gli occhi al cielo per guardare le stelle da allora, tu?
Torna nel mondo, fai in modo che io lo veda ancora attraverso i tuoi occhi>>.

I pensieri si fanno meno rumorosi, la delicata ombra allunga le sue dite per sfiorare quelle dell'uomo. Sembra sorridergli e volerlo invitare ad alzarsi.

<<Seguimi>>, sussurra.

L'uomo la segue fuori dalla stanza e i passi si fanno sempre più leggeri. La donna si avvicina al pianoforte nel salone, sfiora una nota distrattamente. Si gira verso di lui e lo invita a continuare a starle dietro. Arrivano nella camera da letto e, dopo aver spostato la tenda con un soffio, fa cenno all'uomo di aprire la finestra.

Nel momento stesso in cui le persiane si spalancano, le voci nella sua testa zittiscono e le due

ombre rimaste accanto a lui prendono il volo e scompaiono oltre la sua vista.

Puntando gli occhi al cielo in quell'oscurità, dopo tanto tempo, riuscì a guardare le stelle.

V VALERIO E GRETA

“Che ci faccio qui? Vorrei essere altrove”
Il pensiero di Valerio delle sette del mattino arrivò puntuale con il suono monotono della sveglia. Sette ore di sonno per lasciarsi alle spalle l’ennesima giornata da dimenticare. Viveva lì da tanto tempo e non ancora era riuscito ad abituarsi alle otto ore dentro un ufficio, circondato da oggetti rumorosi ed irritanti.
Così una mattina in preda ad un attacco di isteria, mentre tutti erano fuori a consumare il triste panino della pausa pranzo, aveva divorato
una dozzina di caramelle alla liquirizia che erano sulla sua scrivania e sulle cartacce, unite tra loro con del nastro adesivo, aveva scritto:
<< Cosa stiamo facendo delle nostra vite? Valgono davvero una manciata di soldi come vogliono farci credere? Ci stanno rubando tutto, ci stiamo perdendo. Questo non è vivere>>.
Poi andò in bagno e attaccò il suo manifesto improvvisato sul muro.

I suoi colleghi tornarono alle loro postazioni e osservarono un Valerio sorridente.
Stava parlando al telefono con un potenziale cliente che con ogni probabilità lo stava insultando ma lui rispondeva sereno e pacato “Non c’è problema, saluti!” e riagganciava. Per lui, appena 30 anni, il mondo era solo apparenza e il bisogno era l’unica cosa che legava le persone tra loro. Solo in quel palazzo c’erano duecento piccoli esseri che respiravano la stessa aria pesante: quella della sopravvivenza individuale.
- Mi passeresti un bicchiere d’acqua? – era una delle frasi ricorrenti nella sala relax, ma a Valerio sarebbe piaciuto più ascoltare un – Cosa ne pensi del nostro modo di vivere? -
Per tornare a casa Valerio prendeva ogni giorno lo stesso nauseabondo autobus e si chiedeva quando sarebbe riuscito ad abituarsi a quell’odore pungente. Rientrava nel suo appartamento e si ritrovava ad osservare dalla finestra del bagno, a luce spenta e con il suo pezzo preferito dei Beatles in sottofondo,

le finestre illuminate delle vite altrui.
Al quinto piano del palazzo di fronte abitava una signora anziana che aveva messo sul balcone un vaso di gerani e prima di andare a dormire, verso le nove di sera, usciva ad innaffiarli.
Al quarto piano c'era un uomo brizzolato che stendeva i suoi calzini.
Al terzo una coppia giovanissima con un bimbo che piangeva.
Al secondo non viveva più nessuno e al primo c'era il portinaio dall'aspetto gentile.
Valerio pensava che in nessuno di quei sei piani ci fosse veramente qualcuno e la cosa gli sembrava evidente quando anche loro spegnevano le luci e rimaneva solo una cosa ad accomunarli: il silenzio.
"Stasera prendo un treno" pensò.
Preparò il borsone da viaggio e si diresse verso la stazione centrale per prendere un Intercity.
Diede un bacio sulla guancia ad una giovane che dormiva appoggiata al finestrino, si sedette qualche posto più lontano e tirò fuori il suo cellulare.
C'era un nome nella sua rubrica che spiccava tra gli

altri: Greta.
Il telefono dall'altra parte squillò per diverse volte a vuoto e Valerio immaginò che lei stesse dormendo.
- Che ti serve, Valè?-
Greta rispose al telefono allungando alla cieca la mano sul comodino.
- Ciao amore, sto tornando.
Intanto, nel suo lettore mp3, i Beatles iniziavano a canticchiare She loves you.

Greta rimane seduta nella camera senza mobili esposta ad est. Il vento smuove delicato la tenda, il sole si siede sul davanzale. La testa è inclinata , la sedia dondola, i pensieri oscillano, la bocca si schiude lenta, gli occhi ammiccano, le mani si appoggiano ai fianchi, la schiena è percorsa da un brivido. Precisa e ostinata, respira il ricordo del tempo rimasto sospeso e ascolta l'odore delle parole di un autunno frettoloso. Lei partiva, poi tornava e lasciava cadere valigie piene di abiti scomodi e stanchi su un pavimento di domande che lui non

faceva. Greta inizia a canticchiare qualcosa e le mani di lui le sfiorano i fianchi. Lui e la sua chitarra, quattro birre e una notte.
- Perché sei rimasto con me quella sera?
Lei aveva lunghi capelli morbidi e Valerio la portava sulla spiaggia ogni giorno dell'anno. Quando il mare era in tempesta Greta diventava tempesta e i suoi occhi si iniettavano di blu. Quando il mare era calmo Greta si sdraiava sulla sabbia e si addormentava.
- Non ti rendi conto di quello che fai e delle sue conseguenze?
Greta si sedette sulla riva del mare ad aspettare una parola, un buon motivo per alzarsi e andarsene.
Valerio sospirò rumorosamente due o tre volte prima di sedersi dietro di lei.
- Cosa dirai a Claudio, dove sei andata stasera? – disse lui.
-Ti preoccupi di questo? Non ti importa di convincermi a restare?
Valerio rise, prese la sua chitarra e iniziò a suonare It's only love.

“It’s only love and that is all,
Why should I feel the way I do?
It’s only love, and that is all,
but it’s so hard loving you”

VI I SEGRETI

Non potevano che essere le ore centrali della mattina quando, a fatica, riuscii ad aprire gli occhi. Il sole mi bruciava la pelle del viso e avevo gli arti intorpiditi. Mi trovavo in uno stato d'incoscienza e non avevo idea di dove
fossi. Raccogliendo tutte le mie energie mi misi a sedere e potei analizzare la situazione: ero distesa su un campo d'erba fresca. Solo una maestosa quercia era posta a pochi metri da me e la pianura di estendeva in lungo e in largo ovunque io volgessi lo sguardo. Un senso di smarrimento mi colse o forse fu solo una reazione al forte calore. Tastai il terreno intorno a me e rimasi stupita nel trovare alla mia destra, vicino alla mia gamba, una penna e un quaderno.
Lo afferrai senza esitazione e lo aprii alla ricerca di un'indicazione, un numero, un nome, qualsiasi cosa potesse darmi informazioni sul posto in cui mi ero svegliata.
Con delusione vidi però che i fogli del quaderno

erano intatti, candidi della loro verginità. Solo sulla prima pagina, su un bordo, c'era una scritta minuscola che non riuscivo a mettere a fuoco: *"Parlami di te*".
Non sapevo cosa fare, così mi appoggiai al tronco dell'unico albero che c'era e, aperta la prima pagina, iniziai a scrivere.
" Non so dove sono e chi mi ha portata fin qui. Sto respirando un'aria pesante e sento gli occhi molto stanchi. La mia sensazione è che questo sia un risveglio diverso dagli altri. Non avevo mai dormito baciata dal sole e abbracciata alla mia terra. Da bambina una volta finsi di essere un fiore, ricordo anche che ero felice e che accarezzai una foglia che mi era caduta vicino. L'autunno lo vedevo spietato con il suo vento, crudele con la sua pioggia.
L'inverno era immobile e stanco come un vecchio.
La primavera piangevo di gioia e l'estate rinascevo nel mare.
Ti racconterò un segreto perché ora mi è tornato in mente e riguarda una cosa che ti sembrerà strana ma non te ne stupire: è la mia teoria sul mare.

Il mare è un amante con il quale ci si sente autorizzati a tradire. Lui ti chiama a sé mentre sei a casa a dormire. Ti svegli di soprassalto e ti guardi intorno con fare distratto, poi alla prima occasione utile inventi una scusa credibile per uscire.
Prendi l'automobile e ti dirigi verso la costa; nel frattempo stacchi il cellulare per non essere disturbato. Arrivi a destinazione in pochi minuti e scendi le dieci scalette di legno che collegano il parcheggio alla spiaggia, attraversando un pezzetto di verde e un fiumiciattolo che scende dal bosco correndo verso la sua naturale destinazione. Inizi a sentire quel suono, quel profumo. Allunghi lo sguardo e lo vedi: il mare. Sensuale ti pronuncia " Ti stavo aspettando" e ti guarda arrivare. I sassi esitano al tuo passaggio e lamentano il dolore del calpestio. Tu hai troppa fretta, devi appartenere a quel luogo e senza la minima esitazione togli di dosso il superfluo e rimani con un ridicolo indumento variopinto. Ridono di te i gabbiani, gli scogli e il sole ma il mare non ride. Il mare ti vuole.
Allora ti allontani dai tuoi stupidi oggetti quotidiani

e ti siedi sulla riva, lento. Le onde accarezzano i tuoi piedi stanchi e ti dicono “ Avvinghiati”. Tu scivoli -inconsapevole- nell’oblio dei sensi e le gambe le senti leggere. Ti muovi spasmodico alla ricerca di un tocco magico fino a che l’acqua ti bacia l’ombelico e il petto sudato, ti cinge le spalle e ti affonda fin sopra i capelli.
Col naso e la bocca respiri a intervalli un ossigeno che ormai ti sta stretto, poi il vento gioca con i tuoi brividi lungo la schiena.
Dura dieci minuti in totale tutto questo delirio e ti trovi più stanco e invecchiato mentre cerchi di imprimere nella memoria quei miliardi di istanti che formano il vostro incontro.
Ti svegli di soprassalto quando un’onda più violenta delle altre fa in modo che l’acqua salata ti bruci gli occhi e in quel momento ti è chiaro che il mare ride di te e di come fa l’amore con milioni di corpi, illudendoli di essere i primi”.
Alzai lo sguardo perché mi sentii sfiorare la mano da un alito di vento e mi sembrò che qualcuno fosse arrivato a sedersi vicino a me. Rimasi in silenzio,

non osavo neanche respirare e i miei occhi non poterono credere a ciò che stava accadendo: la penna che io avevo poggiato sul quaderno iniziò a scorrere da sola sul foglio tracciando sotto quello che io avevo scritto queste parole: "*Ma tu sei la sua goccia più brillante, differente da tanti miliardi. Come il mare fa l'amore con te non lo fa con nessuno. Senza di te sarebbe incompleto, immensamente incompleto*". Com'era possibile tutto questo? Ebbi paura e mi rannicchiai vicino al tronco dell'albero rimanendo immobile. Una voce risuonò nel vento e mi disse " *Non temere, non voglio farti del male. Sono prigioniero qui da troppo tempo, vuoi aiutarmi?*" -Come posso aiutarti?- domandai con la voce spezzata.

" *Ti guiderò sulla strada del ritorno perché conosco bene questi luoghi ma tu, una volta tornata a casa, ogni sera prima di dormire mi racconterai i tuoi segreti. Non scappare, non ti chiudere: lascia che le parole fluiscano leggere e con le tue parole riuscirai a rendermi libero*".

Dopo aver ascoltato quella frase, un soffio di vento accarezzò i fogli e chiuse il quaderno, mi passò tra i capelli e sembrò volermi dire di alzarmi. Come per incanto smisi di avere paura e con la penna nella tasca e il quaderno stretto sul petto mi incamminai verso Est.

BREVE BIOGRAFIA

Annalisa D'Alessandro nata il 04/02/1988 ad Ortona (CH) nel meraviglioso Abruzzo.
Mi sono diplomata al Liceo Classico V.Emanuele II di Lanciano e sono studentessa di Economia Aziendale all'Università di Chieti-Pescara.
Leggo molto perchè penso che la lettura sia fondamentale per chi ama scrivere e perchè non bisogna mai sentirsi "arrivati", c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare.
Le parole di un romanzo, in un mondo in cui si vive in fretta, sono una delle poche cose rimaste per le quali valga la pena rallentare. Perchè scrivo racconti? Questa è la domanda che mi pongo ogni volta che mi siedo alla scrivania e mi ritrovo davanti a un foglio bianco. Raccontare per me è sempre stato un modo per razionalizzare e vedere da un altro punto di vista i miei pensieri. Potrei definire l'atto dello scrivere come un voler filtrare me stessa.

CREDITS

Illustrazione della copertina ad opera di Kain Malcovich.

DISCLAIMER


This work is licensed under the Creative Commons. “L'avventura spaziale della prima donna comandante e altri racconti” è attribuita a D'Alessandro Annalisa - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/.

Ai sensi della L. 633/41 è proibito preparare opere derivate da “L'avventura spaziale della prima donna comandante e altri racconti”.